

**Orsanti**



**Arturo Cura'**

**ORSANTI**

*romanzo*



*“Ai nostri monti ritorneremo...”*

**Giuseppe Verdi “ Il Trovatore ”**



## Prologo

– Vanno dappertutto a far ballare orsi e scimmie – rispondeva la gente della Valtaro a chi chiedeva notizie sugli “Orsanti” i cui parenti mostravano con umile ritrosia le rare lettere e le cartoline arrivate da Parigi, Odessa, Istanbul e da altri luoghi sperduti in capo al mondo. Si dice che la curiosa attività di questo popolo migrante fosse sorta agli inizi del 1700 sull’Appennino Parmense e che col tempo si fosse allargata a macchia d’olio interessando una particolare zona montana incuneata tra le province di Genova e Piacenza.

Cavignaga, piccolo paese dell’ Alta Valtaro, venne considerata sempre la vera patria degli Orsanti. Negli anni che interessano questo racconto vantava infatti ben dodici “compagnie di giro”. Se pensiamo che ogni compagnia era composta in media da quattro persone e che l’intera comunità di Cavignaga contava circa quattrocento anime, possiamo dedurre l’importanza del fenomeno. Sta di fatto che per i maschi di queste frazioni montane “far ballare l’orso” era diventato poco alla volta un mestiere, quasi una necessità, comunque una delle poche alternative al vivere stentato di contadini ridotti all’indigenza.

Testardi e rocciosi come le montagne su cui erano nati, univano la loro indole selvatica, aspra e ribelle alla ferma decisione di scappare altrove, via dagli stenti e da quei maledetti campi scoscesi avari persino d’erba.

Se ne andavano alla ventura lasciando mogli, figli, fidanzate, genitori, stalle e campi per diventare saltimbanchi, ammaestratori di animali e musicanti senza meta con la speranza di tornare un giorno se non ricchi, almeno non più miserabili.

Col tempo questo mestiere girovago si radicò in molte famiglie fino a diventare pressoché ereditario.

Girovagando per tutto il Continente avevano finito per somigliare agli zingari di cui avevano assunto l'aspetto pittoresco, il comportamento sfrontato, il linguaggio buono per ogni contrada, loro, analfabeti nella quasi totalità.

Ogni due o tre anni facevano ritorno alle loro case e vi rimanevano per un paio di mesi o poco più, giusto il tempo di impegnare i guadagni, aggiustare un pezzo di casa, conoscere l'ultimo figlioletto venuto al mondo in loro assenza e farne fare subito un altro alle loro mogli.

Poi, presi da una febbre randagia, via di nuovo con il vento.

## **Partenza**

Per tutta quella notte di metà settembre lo scirocco aveva spinto verso la pianura nuvole cariche di pioggia poi, con il lento approssimarsi dell'alba, il cielo si era fatto sereno su tutto l'Appennino.

Intorno a Cavignaga e lungo i fianchi del monte Pelpi i boschi dormivano ancora scuri e misteriosi mentre nella valle sottostante un lago di nebbia copriva i paesi e spingeva evanescenti lingue di vapore a lambire i crinali delle colline, fino a morire tra le prime file dei faggi.

Erano i giorni buoni delle castagne, dei funghi, della legna raccolta, spaccata e impilata ordinatamente sotto i portici in sasso, al riparo dalle piogge autunnali.

Sui campi arati di fresco ancora fumiganti, dentro gli orti appiccicati alle casupole dai tetti in arenaria, lungo i vicoli costeggiati dai muriccioli a secco aleggiava il misterioso silenzio della notte che se ne andava.

Al canto del gallo il sacrestano Bernardo attraversò il sagrato ancora buio, aprì la porticina del campanile e un attimo dopo il paese si svegliò al tocco della campana che annunciava la messa; allora nelle misere stanze dei contadini si accesero uno ad uno i fiocchi lumi a petrolio.

Un'altra notte era trascorsa e un'altra giornata di lavoro stava arrivando.

A quell'ora nessuno era uscito di casa ma nel cortile di Alfredo Bernabò c'era animazione.

Una lampada appesa al portico della stalla illuminava il movimento silenzioso di uomini attorno a due carri dalla struttura inconsueta: erano i carri degli Orsanti, carri scuri, alti, con pareti di legno e lamiera su cui si aprivano piccole finestre chiuse

da grate.

Sulla porta di casa stava Rosa, la moglie di Alfredo, per controllare a che punto stessero i preparativi per la partenza.

Stretta nello scialle, osservava i quattro uomini con una tristezza diventata ormai sconsolata abitudine e sospirava nella speranza che facessero presto, che tutto finisse in fretta per non dover soffrire oltre.

In quell'istante Bartolomeo Caramatti, uscito da un portico, stiracchiò il cammello verso l'aia.

L'animale dalle sembianze spropositate avanzava dondolandolo: una visione stravagante tra le cascine e le case che a quel passaggio si erano improvvisamente rimpicciolite come fossero diventate un presepio.

Nel frattempo Silvio Guadagnin, Vito Lusardi e Alfredo Bernabò spingevano un orso bruno verso la rampa che accedeva al secondo carro.

Assicurato a una catena e con le fauci serrate nella museruola di cuoio, l'orso resisteva agli incitamenti.

Bartolomeo, dopo aver legato il cammello al carro delle scimmie, andò in aiuto e tutti, sbuffando e vociando, fecero entrare il nero bestione nella gabbia che stava sul retro del primo carro.

Una volta abbassata la grata di ferro, l'animale si rizzò sulle zampe posteriori, si appoggiò pesantemente alle sbarre, scosse i campanelli del collare e grugnì fiutando aria di partenza.

A quel segnale il cortile si riempì di rumori: le scimmie chiasose iniziarono a saltabeccare all'interno del carro, i cavalli ancora nella stalla risposero con strepitanti nitriti, scalpitando, pure loro impazienti di partire.

Il "Rosso", il cane di casa Bernabò, per pura solidarietà abbaia come un disperato, volendosi liberare dalla catena.

Alfredo fece cenno agli uomini di entrare in casa per la colazione e Rosa fece strada.

L'interno della cucina dei Bernabò aveva alcuni tocchi di ricercatezza che la distinguevano dalle comuni cucine dei contadini dell'epoca, in genere disadorne se non tristemente squallide.

Alfredo, malgrado il rude carattere, aveva sempre amato le

cose belle, “le cose d’arte” diceva lui, quelle che “solo i signori si permettono.”

Al posto del consueto focolare affumicato e spoglio c’era un bel camino scolpito in pietra di Carniglia, un’arenaria dura e cattiva da lavorare, estratta ancor oggi dai fianchi dell’Appennino a picco sul Taro.

Uno scalpellino del luogo con una certa pretesa artistica ne aveva composto i tre pezzi e li aveva impreziositi con bassorilievi raffiguranti trofei di caccia (Alfredo era un cacciatore provetto).

In alto facevano bella mostra due fucili incrociati e, lungo le colonnine laterali, lepri e fagiani a testa in giù tra cascate di ghiande e foglie di quercia.

La parete di fronte era occupata dalla pendola alta quasi a toccare il soffitto che Alfredo aveva portato da Parigi e da un cantonale in noce ornato di fauni, ninfe e teste di grifoni.

L’ultimo oggetto che ingentiliva la cucina era il grande lume a petrolio in maiolica azzurra appeso sopra il tavolo, una rarità trovata in Boemia.

Gli uomini sostarono a turno davanti al lavandino di granito; mentre uno s’insaponava, l’altro con un mestolo attingeva acqua dal ramaio e gliela versava sulle mani a colpi cadenzati.

Alfredo uscì dalla piccola sala comunicante con la cucina, prese posto a tavola e mormorò con voce rauca:

- ..... così facciamo in tempo a partire prima che venga su il sole. -

Buttò là questa frase conclusiva di un discorso che si era fatto in testa.

Per lui la partenza era un atto da compiere in fretta, al buio come ladri, via dalla curiosità intrigante e appiccicosa dei paesani.

Dall’espressione torva pareva che nemmeno di partenza si trattasse ma di fuga rancorosa dalle case, dalle campagne, dai monti, senza dire ciao a nessuno.

Gli uomini, ancora intenti ad asciugarsi le mani, non gli avevano risposto. Abituati alle sue mezze frasi, si diedero una rapida occhiata d’intesa e si avvicinarono al tavolo.

Rosa aveva intanto versato il latte bollente nelle scodelle e aveva depositato due pagnotte al centro della tavola.

Quelli sedettero e cominciarono a farsi la zuppa con le grandi fette di pane nero.

La donna si era poi seduta sulla panca accanto al focolare e li osservava con occhi disincantati, colmi di un'indistinta, inconfessata mestizia.

Oggi erano qui, davanti a lei, come una famiglia, domani sperduti chissà su quali strade ignote, lontani dai loro congiunti, forse immemori e col cuore altrove.

Alle loro donne rimaneva ogni volta il vuoto dell'amara solitudine imposta da un destino duro da accettare.

Rosa Bernabò aveva avuto sempre quell'espressione sul viso scarno sotto i capelli tirati e legati con una crocchia dietro la nuca; non rideva mai, al massimo accennava un sorriso trattenuto come se il lasciarsi andare fosse disdicevole.

Non di rado il volto le si rabbuiava assalito da un groviglio di risentimenti fastidiosi covati fin da ragazza quando a sedici anni l'avevano mandata nel Pavese a fare la stagione del riso.

Per i suoi era stata una doverosa necessità (in famiglia erano in dodici!); lei aveva capito e ubbidito ma solo Dio sa a quale costo.

Da allora una insofferenza invelenita le si radicò dentro e la incupì, tant'è che anche nei momenti del riposo dentro i cascinali o nelle grandi aie piene di zanzare, a un passo dagli acquitrini puzzolenti dove le mondine cantavano per dimenticare le malinconie, non fu mai una ragazza spensierata come le altre.

- Lasciatela perdere... - ridevano alle sue spalle - ...la Rosetta ci ha in mente il moroso! -

Lei non se ne curava e rimaneva discosta e immusonita a fissare le file dei pioppi sfiorati dalla luna e smossi dall'aria impudrida della risaia.

Fin da quei giorni aveva imparato ad affrontare le avversità con silenzi ostinati, imponendosi di non cedere mai ai lamenti, tanto meno alle lacrime e col tenersi orgogliosamente tutto nello stomaco senza sfoghi con anima viva.

E così fu per sempre.

Sposando Alfredo, la vita le riservò altre delusioni. Lui con quel carattere burbero e quella malattia di cane randagio nel sangue l'aveva amata con modi selvatici, come di sfuggita, per poi abbandonarla presto a casa con un figlio da tirar su ma Rosa non gliene fece mai una colpa e si adattò, accettando tutto